

## IL MODELLO PER UNA COMUNITÀ EDUCANTE

*Omelia nella festa di san Benedetto*

**1.** A noi che, in questo anno liturgico, stiamo seguendo di domenica in domenica e leggendo pagina dopo pagina il testo del vangelo secondo Marco (cf. Mc 6,7-13), l'evangelista racconta un momento di svolta nella vita dei discepoli di Gesù. Fino a questo momento, come bravi «discepoli» lo avevano seguito, abitando pure insieme con lui. La parola «discepolo», difatti, indica proprio la figura di chi apprende da un maestro non soltanto imparandone gli insegnamenti, ma pure condividendone le scelte di vita, le gioie e le ansie, persino le preoccupazioni di fronte a progetti di morte. Sempre san Marco annota che, dopo la guarigione di un uomo dalla mano paralizzata compiuta in giorno di sabato, «i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire» (3,16).

Nella formazione dei discepoli ora, però, è giunto il momento di fare un passo in avanti. Il processo educativo è sempre così: aiutare a crescere vuol dire sempre guidare per un passo in avanti. E così ha fatto Gesù. Aveva detto loro: «Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini» (Mc 1,16). Ora quel momento è giunto ed ecco che – come abbiamo ascoltato – Gesù «prese a mandarli a due a due».

Sul brano del Vangelo si potrebbero fare tante riflessioni, a cominciare dai particolari di questa missione. Oggi però, desidero sottolineare proprio questo invio *a due a due*. Una prima ragione sta nella tradizione biblica della testimonianza, la quale, per essere valida, ha bisogno di almeno due testimoni (cf. *Deut* 17,6; 19,15; *Num* 35,30). Una seconda motivazione può consistere nell'importanza del reciproco aiuto. Ce n'è, anche una terza e si tratta della testimonianza della carità. Devono mostrare anzitutto che si vogliono bene come fratelli. Possiamo, però, scoprire un'ultima e fondamentale ragione, che per noi è la più importante e sta nel fatto che dove due stanno insieme, c'è sempre un terzo, che si aggiunge ed è Gesù stesso: «dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (Mt 18,20).

**2.** San Francesco d'Assisi fu molto impressionato da questa pagina del vangelo. Nella *Vita prima* di Tommaso di Celano si narra che quando Francesco la udì, «subito, esultante di divino fervore, esclamò: “Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore» (IX,22: *FF* 356).

Ne *I Fioretti*, poi, si legge che «per conformarsi perfettamente a Cristo in ogni cosa ... per dare loro esempio di vera obbidienza, egli in prima incominciò a fare, che'nsegnare. Onde avendo assegnato a'compagni l'altre parti del mondo, egli prendendo frate Masseo per compagno prese il cammino verso la provincia di Francia» (cap. XIII: *FF* 1841).

Ai frati che andranno in missione tra gli infedeli, san Francesco dirà che il primo modo di «comportarsi spiritualmente in mezzo a loro... è che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani» (Regola non bollata XVI: FF 43).

**3.** Ho parlato di Francesco d'Assisi, che pensò anzitutto ad una comunità missionaria. Noi, però, vorremo considerare anche l'esempio di san Benedetto, del quale oggi si celebra la festa e che è non solo il santo titolare di questa comunità parrocchiale, ma è pure il patrono della Città di Pomezia. Sono contento di potere stare insieme con voi anche questa volta, che però è l'ultima in cui lo faccio come vostro vescovo. Colgo, allora, questa occasione per salutarvi e dirvi che conserverò il mio affetto per voi anche nella nuova missione che il Papa ha voluto affidarmi. Prima di giungere in Diocesi io non conoscevo la Città, ma ricordo che in un giornale-radio, trasmesso nei giorni dopo la mia nomina, ma prima del mio arrivo, sentii il cronista che diceva: «A Pomezia, alle porte di Roma...». Ebbene, quel giorno io non contai i chilometri, ma di quell'espressione percepii il senso della vicinanza. Ora, dunque, che andrò a Roma, sappiate – carissimi – che sarò comunque *alle porte di Pomezia*, ossia prossimo a voi, con lo stesso amore che vi ho riservato in questi anni.

Cosa allora, applicare a san Benedetto le parole di Gesù, che abbiamo ascoltato? Egli non pensò ad una comunità di missionari; volle, piuttosto, una comunità il cui primo carattere doveva essere quello della *stabilità*. Si tratta di un elemento che contraddistingue in maniera decisiva l'opera propria di san Benedetto. Ecco, allora, che nella sua *Regola* non v'è alcun passo che possa farci pensare al racconto odierno del vangelo. C'è, però, sicuramente il senso della comunità richiamato da quello stare *a due a due*, che Gesù vuole per i suoi discepoli.

Nelle prime pagine della sua *Regola*, infatti, san Benedetto parla di specie diverse di monaci, almeno come erano al suo tempo e ne indica quattro. Tra queste vi sono delle specie di monaci che sono girovaganti e inquieti, contrari a ogni genere di regola e ogni forma di vita sociale, critici su tutto e su tutti poiché si ritengono migliori e diversi dagli altri .... Un tipo di persone, insomma, che ci sono ancora oggi, anche nelle comunità cristiane...!

C'è anche un altro tipo di monaci, che Benedetto, vede come un ideale da raggiungere, è quello «degli anacoreti o eremiti», quelli cioè che vivono nella solitudine di un eremo e che, «con l'aiuto di Dio, sono ormai capaci di affrontare senza il sostegno altrui la lotta corpo a corpo contro le concupiscenze e le passioni» (RB I, 4-5).

Questo ideale, però, non soltanto non è per tutti, ma lo si può raggiungere soltanto quando ci si è bene addestrati nella vita comunitaria. Ecco, allora, la proposta di una vita *a due a due*, ossia della vita in comune, che Benedetto vede realizzata nei cenobiti,

ossia «quelli che vivono in un monastero, militando sotto una regola e un abate» (*RB* I,2). È il modello che egli sceglie per i suoi monaci e che intende, appunto, come un aiuto e un allenamento. Lo stare insieme, a due a due, permette il vicendevole sostegno, proprio come leggiamo nel libro del Qoelet: «Meglio essere in due che uno solo, perché due hanno un miglior compenso nella fatica. Infatti, se vengono a cadere, l'uno rialza l'altro. Guai invece a chi è solo: se cade, non ha nessuno che lo rialzi» (4,9-10).

**4.** Il Monastero, così, è per san Benedetto come una «comunità educante», dove punti di riferimento sono dei valori forti e proposti con gradualità (si pensi ai dodici gradini dell'umiltà e al principio per cui «a ogni età e a ogni intelligenza deve corrispondere un trattamento proporzionato», in *RB* XXX) e dove ogni membro è allievo, ma al tempo stesso maestro perché, «spesso ad uno più giovane il Signore ispira un parere migliore» (*RB* III, 3).

La *vita di comunione*, così come la intende san Benedetto, non è uno starsene comodi e senza affanni, dediti alla preghiera e allo studio, tanto poi ci sono gli altri che ci pensano! È, questa, una tentazione gravissima, che purtroppo non manca in qualche comunità religiosa; non manca dove qualcuno pensa che essere monaco, o religioso, o prete vuol dire non avere problemi materiali e starsene alla maniera di un *Club Méditerranée*, dove si sta insieme ma un po' per svago e in po' per riposo sicché posso organizzarmi la vita giornaliera con comodità, supponendo che tutti i «servizi» sono prestati da altri e sono dovuti a loro, ma non a me. Che disastro quando la vita comunitaria è concepita così!

Per san Benedetto lo stare insieme nel Monastero è esattamente il contrario. Non è affatto il comodo guscio dove è bello vivere, ma è un luogo dove ci si allena con impegno continuo, dove con l'aiuto reciproco si impara e reggere di fronte alle difficoltà, a resistere davanti ai pericoli e alle tentazioni; luogo dove, vedendo l'esempio di chi è più esperto, s'impara a stare in piedi da soli e ad affrontare la vita.

È un po' come quando una squadra di calcio fa il suo allenamento: esempio forse opportuno, visto che tra poche ore in tanti, questa sera, si assisterà alla gara del Campionato Europeo! I giocatori fanno i loro allenamenti in modo ben diverso dalla partitella tra amici: qui, invece, ci si sottopone a delle prove, si compiono sforzi particolari e l'allenatore deve stimolare al gioco d'insieme, sostenere con parole di incoraggiamento, stimolare chi è stanco. Poi ci sarà la gara dove ciascuno metterà personalmente a frutto le sue capacità.

Per san Benedetto la vita comune deve ciascuno rendere forte e abile ad assumere con responsabilità i propri compiti. Questo, però, non vale solo per la vita monastica, ma vale pure per la vita in famiglia e nella società. Si tratta del compito dei genitori nei

riguardi dei loro figli e figlie (anche i genitori sono chiamati *a due a due*); si tratta del compito di un educatore, di un responsabile della vita sociale.

La crescita e la maturazione in noi umani, difatti, non sono spontanee come nelle piante e negli animali. Noi cresciamo soltanto se siamo guidati e aiutati da qualcun altro che ha fatto esperienza di crescita; noi cresciamo soltanto se ci prepariamo a superare le difficoltà e le resistenze esteriori e interne a noi stessi. Per questa crescita umana e cristiana la pagina del vangelo di oggi ci ricorda alcune cose che sono davvero importanti, come la vita fraterna, la gratuità e la libertà. Non per nulla l'ideale benedettino è assunto come modello anche per la vita sociale. Nella ricerca di questo equilibrio tra vita in comune e responsabilità personale ci aiutino l'esempio, l'insegnamento e l'intercessione di san Benedetto.

*Pomezia, parrocchia san Benedetto abate – 11 luglio 2021*

Marcello Card. SEMERARO